

Felicia Masocco

ROMA Il patto per i licenziamenti facili è stato stretto ieri nel primo pomeriggio a Palazzo Chigi, è un patto separato senza la Cgil. Hanno invece apposto la loro sigla Cisl e Uil. Ugl. Cisl, il Sindacato padano, i rappresentanti delle imprese e quelli del governo. «Patto per l'Italia. Contratto per il lavoro» è il titolo del documento, «Intesa per la competitività e l'inclusione sociale», il sottotitolo. «Patto per Forza Italia» l'ha ribattezzato la Cgil e non senza ragione.

In sedici pagine più tre allegati, di certo c'è solo la riduzione dei diritti dei lavoratori. Navigano invece nella nebbia fitta i vantaggi che l'intesa dovrebbe recare all'occupazione, allo sviluppo e alla sua qualità e soprattutto alle tasche di chi percepisce redditi medio bassi per i quali è stata annunciata la «più grande riduzione» di tasse mai vista (5,5 miliardi di euro) mentre in realtà si tratta della più grande restituzione di tasse dovuta ai lavoratori e alle loro famiglie visto che precedenti accordi e leggi finanziarie già prevedevano l'abbattimento dell'Irpef (bloccata da questo governo) e la restituzione del fiscal drag.

Ma è dalla libertà di licenziamento senza giusta causa che bisogna partire perché presi dal delirio propagandistico, su questo aspetto i firmatari che ieri pomeriggio si sono alternati ai microfoni della sala stampa di Palazzo Chigi (da Angeletti a Pezzotta, da D'Amato a Berlusconi) si sono dati un gran daffare a sminuire la portata di una norma dirimente che introduce un'odiosa distinzione tra lavoratore e lavoratore, che altera l'equilibrio di potere nei posti di lavoro (che è già a favore dell'azienda) che liquida con una «mancina» da 2 a 6 mesi di retribuzione il dipendente licenziato senza giusta causa in quelle imprese che assumendo superano la soglia dei 15 dipendenti. La norma è spiegata nell'allegato numero 2: licenziare senza motivo diventa «un sostegno all'occupazione regolare e alla crescita dimensionale delle imprese». Se queste assumono, i nuovi lavoratori (a tempo indeterminato, anche part-time) o con contratti di formazione lavoro diventano «fantasmi», non vengono computati: questo è il meccanismo che per tre anni dovrebbe portare al miracolo e trasformare l'attuale nanismo della rete produttiva italiana in chissà che cosa. Non indora la pillola sapere che il governo ha inserito dispositivi antielusione chiesti da Cisl e Uil: la norma non potrà essere applicata ai datori di lavoro che occupano più di 15 dipendenti nei 12 mesi precedenti; né vale nel caso di subentro di un'azienda a un'altra in un appalto. Quanto alla «sospensione» è fissata in 3 anni: quindi governo e parti sociali decideranno «eventuali ulteriori iniziative legislative» sulla base di un «avviso comune».

Tomando al Fisco, il governo ha staccato un «pagherò». Con il patto si impegna a reperire 5,5 miliardi di euro per la riduzione delle tasse sui redditi fino a 25mila euro, ma anche per ridurre di almeno due punti dell'Irpeg e a reperire 500 milioni di euro per avviare dal 2003 la riforma dell'Irap. La progressività delle imposte (che insieme alla Cgil, anche Cisl e Uil si erano impegnate a difendere) verrebbe garantita da una politica di deduzioni (tutta da definire) che dovrebbe privilegiare le fasce

Esenzione di tre anni dal pagamento del bollo per chi acquista un'auto nuova in cambio di una non catalizzata

”

Bruno Ugolini

L'assassino è l'articolo diciotto. Un articolo dello Statuto dei lavoratori sui licenziamenti facili, usato come un cuneo acuminato per spaccare il mondo sindacale. C'erano state, spesso, differenze di strategia fra le tre principali Confederazioni. C'erano ai tempi di Giuseppe Di Vittorio, di Agostino Novella, di Luciano Lama, di Antonio Pizzinato, di Bruno Trentin. Sono riemerse ora, più drammatiche, con Sergio Cofferati e Guglielmo Epifani.

Nel passato altri «strappi» erano stati di volta in volta appianati, superati, magari con l'autocritica della Cgil e il «ritorno in fabbrica», come negli anni cinquanta. O magari con un processo di depurazione passato attraverso la Cisl di Arrighi e la Uil di Piazza Statuto. Oggi, però, quel cuneo rappresenta

“ Nelle sedici pagine del Patto di certo c'è solo la libertà per le imprese Liquidato con una mancia il dipendente che viene cacciato senza giusta causa ”



La deroga durerà fino al 2005 ma per cambiarla bisognerà ricorrere a un «avviso comune» Nebulosi gli impegni presi sul fisco

Da oggi lavoratori con meno diritti

Le nuove imprese potranno licenziare liberamente. Riduzione generalizzata delle tutele

Il Patto per l'Italia

LAVORO
Articolo 18
● Sospensione per tre anni dell'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori per le aziende che crescono oltre i 15 dipendenti assumendo a tempo indeterminato

FISCO
Irpef
● Almeno 5,5 miliardi di euro per la riduzione della pressione fiscale sui redditi fino a 25.000 euro

● Le aliquote Irpef resteranno invariate nel 2003 per i redditi superiori ai 25.000 euro
● Si terrà in considerazione la condizione familiare del contribuente attraverso un aumento delle deduzioni
● Si riconosce un livello di esenzione per i soli percettori dei redditi da pensione non inferiore all'attuale livello minimo

Irap
● Disponibilità di 500 milioni di euro per interventi sull'Irap a partire dalla riduzione della spesa imponibile della componente delle retribuzioni

● Si garantisce l'invarianza dell'attuale carico fiscale per il settore agricolo in tema di Iva e di Irap

Irpeg
● Riduzione di due punti di aliquota nel 2003

INDENNITÀ DI DISOCCUPAZIONE
Stanzamenti
● 700 milioni di euro l'anno

Durata
● Di 12 mesi e non potrà superare i 24 mesi nel quinquennio (30 nel Sud)

Entità
● Sarà pari al 60% della retribuzione nei primi 6 mesi, al 40% nei successivi, al 30% negli ultimi 3

Perdita del diritto
● Chi avrà il sussidio non potrà rifiutare proposte di formazione o di lavoro, altrimenti perderà l'indennità

MEZZOGIORNO
Gli obiettivi
● Un tasso di crescita significativamente e stabilmente superiore a quello medio dell'Unione europea e del resto del Paese

● Conseguire entro il 2006 un tasso di attività "fino a poco meno del 60%"

L'impegno finanziario
● Verrà mantenuto in una percentuale di Pil adeguata a quella degli ultimi anni

● La quota di risorse per gli investimenti al Sud non deve essere inferiore al 30% del totale della spesa pubblica

● La Tremonti bis sarà cumulabile con il credito d'imposta per chi assume

Bianca Di Giovanni

ROMA Poche novità nel Documento di programmazione economica e finanziaria: molti obiettivi, nessuna indicazione sul come si raggiungono. Per quello si dovrà attendere la finanziaria in autunno. Così oggi si rimane alle «magnifiche sorti e progressive», arte in cui il ministro Giulio Tremonti sa esercitarsi bene. E si torna a confermare il rispetto degli impegni europei. L'Economia indica quattro pilastri su cui incardinare il programma dei prossimi quattro anni (fino al 2006): stabilità, riforme, sviluppo ed equità. Tutto molto altisonante, ma intanto il debito aumenta, la spesa (soprattutto quella sanitaria) risulta

fuori controllo, la crescita è ferma all'1,3% nel 2002, e l'Europa ha già fatto capire che non accetterà molti «giochi artificiali» sui conti.

In ogni caso, dopo la giornata campale suggellata dal patto più rincarato dall'esecutivo, il consiglio dei ministri fila liscio come l'olio, e si limita a varare le misure proposte dall'Economia. Oltre al testo sul quadro economico, l'esecutivo ha varato anche un decreto «omnibus» sul fisco e la spesa farmaceutica, in cui compaiono misure di incentivazione del settore auto. Si prevede, tra l'altro, l'esenzione per tre anni del pagamento del bollo per l'acquisto di un'auto nuova in cambio di una non catalizzata. Ultimo punto, la nomina ufficiale di Umberto Grilli a Ragioniere generale dello

reddito medio-basse. Tanto di tabelle allegate al Patto (simulazioni) spiegano che un lavoratore che prende 10.646 annue risparmierà 481 euro all'anno di tasse; un pensionato con 9 mila euro pagherà 565 euro in meno di tasse. Sulla base di quale criteri si afferma? Risposte precise non sono state date: per Guglielmo Epifani che si tratta di «simulazioni false, inattendibili. Propaganda».

Un'altra promessa il governo l'ha fatta sulla spesa sociale: per la Finanziaria di quest'anno si è impegnato a non tagliarla rispetto allo scorso anno. Diverso il discorso per la spesa previdenziale: nel patto non se ne fa cenno, ma è stato spiegato che la delega previdenziale prevede l'abbattimento dei contributi (fino al 5%) per i nuovi assunti e viva e vegeta e farà il suo iter in Parlamento

con l'insidia di mettere a repentaglio il sistema previdenziale pubblico. Cisl e Uil non si erano impegnate anche su questo?

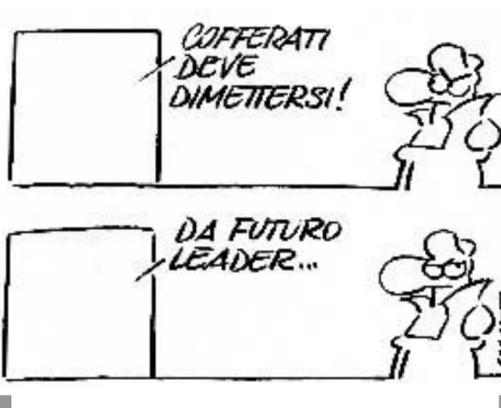
In compenso qualcosa si dice sulla politica dei redditi, quella che, per intenderci, dal '93 ad oggi ha permesso a colpi di moderazione salariale il raggiungimento di obiettivi importantissimi per il Paese che si affacciava all'Europa.

Ne viene ribadita la validità «per dare stabilità e forza alla crescita economica». È stato in particolare il leader di Confindustria Antonio D'Amato a mettere l'accento su questo punto, una rincorsa salariale (a fine anno si rinnovano moltissimi contratti) sarebbe una iattura per le imprese; ma del resto anche il leader della Cisl Savino Pezzotta ha dichiarato di «non essere interessato» alla rincorsa salariale. L'obiettivo per tutti è tenere bassa l'inflazione: di quella programmata nel Patto non si dice, è materia di Dpef è stato ragionevolmente concordato. Per gli ammortizzatori sociali, poi, ci sono 700 milioni di euro all'anno. L'indennità di disoccupazione passa da 6 a 12 mesi e non potrà superare i 24 mesi nell'arco del quinquennio (30 al Sud). Sarà pari al 60% della retribuzione nei primi sei mesi, al 40% nei successivi tre. L'accordo conferma la riforma del collocamento e, dà «priorità» al Mezzogiorno: entro il 2008 il tasso di attività deve raggiungere il 60%. Le risorse per il Sud dovrebbero essere mantenute in una percentuale del Pil «almeno pari alle media degli ultimi anni».

Nei commenti dei firmatari i superlativi si sono sprecati: in tanta enfasi passa in secondo piano che si tratta di impegni generici, che il patto è iscritto in un Dpef anch'esso nebuloso e che su tutto gravano conti pubblici incerti, la corsa alle imposte locali, alla privatizzazione dei servizi.

Per il leader della Cisl, Savino Pezzotta si tratta di «un buon accordo che rappresenta una svolta». «Abbiamo raggiunto l'89% degli obiettivi». «Il sindacato riformista ha vinto», ha aggiunto. Quanto alla modifica dell'articolo 18, per Pezzotta «non intacca il diritto al reintegro della stragrande maggioranza dei lavoratori». E questo alla Cisl basta. Raggiante come non si vedeva da tempo, il segretario generale della Uil Luigi Angeletti ha dedicato il patto a Marco Biagi. Poi anche lui ha insistito: «L'articolo 18 non è stato toccato»; si tratta di «una grande intesa concertativa». Molto soddisfatto il presidente di Confindustria che definisce l'accordo «ottimo». E si capisce il perché: «L'intesa firmata oggi cambia il mercato del lavoro, creando per la prima volta dopo trent'anni tante flessibilità tutte insieme».

La Porta di Dino Manetta



Tremonti prova ancora coi numeri

Varato il Dpef. Nel 2003 inflazione all'1,4%, Pil in crescita del 2,9%

Stato e Vittorio Mincato (ad Eni) al Cnel. Sulla «Visco-sud», invece, si inseriscono passaggi burocratici da espletare per «evitare un possibile utilizzo elusivo delle agevolazioni». In questo modo si rende molto più complesso l'accesso al credito d'imposta per il Mezzogiorno. Per la conversione del decreto in legge, comunque, ci sono tempi strettissimi a causa della pausa estiva, e molti ministri ieri in consiglio si sarebbero mostrati scettici rispetto all'effettiva possibilità che il Parlamento riesca a vararlo.

Torniamo al Dpef. Ecco i numeri macro-economici forniti da Tremonti. L'inflazione programmata per quest'anno è fissata all'1,7%, l'anno prossimo all'1,4%. Secondo l'Economia la crescita subirà un'accelerazione nella seconda metà di quest'anno, facendo un balzo di quasi un punto e mezzo, sfiorando il 3% (2,9% nel 2003). Nei due anni successivi il Pil si attesterà sul 3%. Il deficit, oggi all'1,1%, sarà allo 0,8% nel 2003, scenderà a mezzo punto nel 2004, mentre dall'anno successivo si raggiungerà un surplus dello 0,1% e dello 0,2 nel 2006. In calo anche il debito pubblico, che scenderà sotto il 100% del Pil nel 2005. Il tasso di disoccupazione dovrebbe scendere al 6,8% nel 2006, mentre la pressione

fiscale si prevede in calo progressivo: dal 42,3% di oggi al 39,8% nel 2006. Tutto bello, come sempre nei Dpef. Ma sono in molti a non credere alla «turbo-crescita» dichiarata da Tremonti. Senza contare che delle previsioni scritte un anno fa non se n'è realizzata nessuna, osserva Roberto Pinza (Margherita), «anzi, ci sono stati due scostamenti enormi nell'incremento del Pil e nel rapporto deficit/Pil».

Si punta molto sull'operazione «meno tasse»: 5,5 miliardi di euro destinati già dal 2003 all'alleggerimento della pressione fiscale per i redditi tra 0 e 25mila euro. Anche per l'Irpeg si prevede un abbattimento di almeno due punti, mentre 500 milioni di euro andrebbero all'abbassamento dell'Irap. Impossibile specificare i criteri con cui si abbasseranno le aliquote, visto che la delega fiscale è in Parlamento. Primo - importante - dato di incertezza. Altro enigma non di poco conto è: dove si andranno a prendere quei 5,5 miliardi di euro (e gli altri necessari per completare la riforma). Tremonti parla dell'operazione «zero budget»: i ministri vengono trasformati in «centri di responsabilità», vale a dire che ogni dicastero dovrà gestire da solo il proprio plafond con un ritorno, secondo le previsioni dell'esecutivo, in ter-

mini di risparmi di spesa (il governo conta di ridurre quella corrente nella misura dell'1% del Pil). Ma è davvero credibile che una quantità di risorse di quel genere si possa rastrellare risparmiando sulla spesa dei ministeri? Evidentemente no, ed è lecito aspettarsi una diminuzione dei servizi finora forniti dallo Stato.

Altra riforma, tenuta per la verità un po' in sordina finora, è quella della previdenza, che tutti dicono sarà avviata in autunno. Per il momento c'è solo qualche cenno ad incentivi per l'innalzamento dell'età pensionabile ed alla creazione del secondo pilastro della previdenza, quella integrativa. Dietro c'è il grande nodo della decontribuzione, che Confindustria chiede in cambio del Tfr da versare nei fondi pensione. Per ora i sindacati che hanno firmato il patto si sono accontentati di una generica rassicurazione sulla spesa sociale, che non dovrà diminuire rispetto all'anno passato. Ma detta così, la cosa significa ben poco, dentro alla formula «spesa sociale» le pensioni non sono che una voce (non a caso è stata questa l'interpretazione fornita dalla Confindustria), e Tremonti si è guardato bene dallo scrivere nero su bianco che il livello delle prestazioni previdenziali non sarà mutato.

La svolta di Cisl e Uil. Dall'orgogliosa resistenza alla rassegnata accettazione. Eppure la questione non era mai stata tema di discussione sindacale

Pezzotta diceva: toccare l'art. 18 è una provocazione

qualcosa di ben più drammatico. È per la Cgil, una lesione dei diritti, un punto sul quale erano, sono e saranno impossibili mediazioni, compromessi.

Come è successo? Ha avuto modo di raccontarlo proprio il segretario della Cisl, Savino Pezzotta. È uno dei protagonisti della vicenda, un personaggio schivo e taciturno, detto l'orso bergamasco, già a quindici anni operaio tessile, con un padre morto in campo di concentramento e uno zio partigiano nelle brigate Garibaldi. Eccolo, nel recentissimo giugno di quest'anno, rievocare, con Enrico Cisnetto su «Capital», la genesi di quanto è

accaduto. «Si era avviato un colloquio con il governo, su una serie di temi... ma non si era minimamente parlato di articolo diciotto... È stato un elemento di provocazione». Questo, dunque, il primo colpo di manovella, nella telenovela che interessa lo Statuto: una «provocazione», poi accettata, anche se ridimensionata e collocata nel pomposo «patto per l'Italia». Non era mai stato un argomento affrontato nelle riunioni sindacali. Il tema compare nelle cronache del congresso della Cgil, nell'aprile dello scorso anno. Qui il dirigente Cisl non ha alcuna esitazione, spiega al microfono, con lucida puntualità,

tutto quello che lo divide dalle impostazioni del sindacato fratello, ma su un aspetto è intransigente: «Siamo contrari al superamento dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori». Non solo, il discorso di Pezzotta termina con un auspicio che oggi suona un po' paradossale, visto come vanno le cose: «Non abbiamo perso la speranza che si possa un giorno, non lontano, dare vita ad una costituente per un sindacato nuovo, all'interno del quale le nostre differenze possano essere la ricchezza di tutti».

Ed eccolo prodursi in un'altra importante dichiarazione a «La stampa», nel gennaio di quest'an-

no: «Il Presidente Ciampi ci ha ricevuto con molta cordialità. E ha mostrato la massima attenzione, quando abbiamo spiegato perché sono inaccettabili le modifiche all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, tese a ridurre le garanzie contro i licenziamenti senza giusta causa... Rappresenta soltanto una sfida al sindacato. Il governo ritiri allora il quanto di sfida». E al «Sole 24 ore» che gli ricorda come «il programma elettorale della Casa delle libertà» fosse stato «molto chiaro al riguardo, sulla volontà di superare veti e interessi di parte», risponde con ostinazione: «Nel programma della Casa delle libertà

non si parlava di un superamento dell'articolo 18». Così replica poi all'«Eco di Bergamo», il giornale di casa: «Non sono d'accordo sulla modifica dell'articolo 18 e l'abbiamo sempre detto».

Un impegno ripetuto in tutte le salse. Nel modo più solenne al comizio svoltosi a Milano il 16 aprile di quest'anno, proprio durante la giornata di sciopero generale. «Quella di oggi», grida al microfono, tra gli applausi «è una gran bella giornata anche se piove, perché è una giornata di lotta e di proposta. Siamo qui per affermare una volontà di cambiamento, ma anche per assumere impegni nei

confronti di tutti, delle lavoratrici, dei lavoratori e dei pensionati... Siamo in lotta per contrastare con determinazione e chiarezza le seguenti decisioni del Governo: le modifiche all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori». Parole, parole, come diceva una vecchia canzone. Affermazioni perentorie che poi, quasi all'improvviso, cedono il passo ad osservazioni diverse. Eccolo, rispondere ad «Gazzettino on line», il 20 giugno. La domanda è: «Ma il tavolo sull'articolo 18, equivale allo stralcio che avete chiesto con lo sciopero?». La risposta è: «Senza quel tavolo oggi l'articolo 18 sarebbe già in Parlamento per la modifica. E con i numeri che ha, questa maggioranza l'avrebbe imposta facilmente». Una rassegnata accettazione, in sostanza. Il famoso stralcio scompare, come nel cappello del giocoliere. Non c'è altro da fare, sembra dire, l'orsignori sono troppo forti.